REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO*

IL CORRIERE DELLA COLLERA
Per la Repubblica di domani
IL CORRIERE DELLA COLLERA

(“IL CORRIERE DELLA COLLERA”, 23 NOVEMBRE 2013)

ALLA RICERCA DELL’IDENTITÀ ITALIANA

di Massimo Morigi

Come in nessun’altra democrazia rappresentativa occidentale, l’Italia, con la sua involuzione verso il dominio delle oligarchie finanziarie, si presta alla più perfetta dimostrazione della “legge ferrea dell’oligarchia” di Robert Michels: se sul piano dell’enunciazione ideologica le élite al potere e i partiti politici dichiarano piena adesione alla democrazia, de facto, costantemente operano per una sempre maggiore restrizione degli spazi di libertà.

Michels vedeva nel parlamento il luogo dove avvenivano queste illiberali transazioni fra partiti e lobby, oggi aggiornando il suo pensiero c’è da osservare che il parlamento è sempre più surclassato come luogo di compensazione fra questi poteri dalla tecnoburocrazia transnazionale collusa con la grande finanza, una tecnoburocrazia che a differenza del partito michelsiano non è nemmeno formalmente responsabile verso il suo elettorato.

Se questo è “lo stato delle cose” è quindi di tutta evidenza che rivolte di piazza non possono che subire “manu militari” una facile repressione, vista la sproporzione delle forze in campo.

E allora quale via d’uscita? La risposta è che se le attuali pseudo-democrazie rappresentative sono immensamente più forti ed imbattibili come forza militare che possono dispiegare sul campo degli ancien régime spazzati via dalla rivoluzione francese (o dell’autocratico regime zarista o, per rimanere in Italia, dell’Italia liberale che non seppe superare la terribile prova del primo dopoguerra), non possono

---

*Col presente documento si immettono autonomamente in rete in data 1 marzo 2014 gli articoli e gli interventi di Massimo Morigi sul repubblicanesimo geopolitico – o repubblicanesimo geostrategico o repubblicanesimo strategico, animati dalla ricerca teorica sui concetti di *Lebensraum republicanism* e di *conflitto repubblicano strategico* – già apparsi sul blog “Il Corriere della Collera”. Sono pure pubblicati parte dei commenti del blog a questi articoli ed interventi.

nemmeno rinunciare, vista la loro natura poliarchica, a mantenere aperti quegli spazi di libertà di espressione che, se possono risultare molto fastidiosi, costituiscono anche il terreno di manovra sui cui si possono scontrare i vari gruppi di potere (e a dimostrazione di quanto questi spazi di "libera circolazione" siano intesi dai gruppi di potere in maniera strumentale, si considerino in tentativi messi in atto in ogni liberaldemocrazia per comprimere la libertà di espressione dando invece libero sfogo alla anarchica libera circolazione delle merci e dei capitali).

Siamo quindi di fronte ad un problema di "egemonia", una egemonia come direbbe Gramsci che, invece di lanciare fantomatici e ridicoli appelli per una conquista del Palazzo d'inverno, deve preoccuparsi di conquistare a sé sempre più vasti strati della popolazione, attualmente indifferente o addormentata dall'oppio neoliberale.

Dal punto di vista dell'elaborazione teorica questo è il programma del repubblicanesimo geopolitico. Per quanto riguarda gli strumenti per diffondere una vera consapevolezza democratica, unico in campo nazionale – per non dire internazionale – è il blog, il "**Corriere della Collera**", che cortesemente ospita questo ed altri interventi animati tutti dalla medesima consapevolezza della crisi epocale che le democrazie rappresentative stanno attraversando.

Visti gli strumenti materiali messi in campo, sembrerebbe che la sfida per superare il vecchio canone neoliberale sia disperata.

Non dimentichiamo però che l'Italia è sorta su scommesse che parevano già perse in partenza e che i protagonisti di queste scommesse azzardate furono uomini (primo fra tutti Mazzini) che ben lungi dall'essere metafisici sognatori capivano che il dato fondamentale di ogni azione sono le rappresentazioni che gli uomini si fanno della situazione.

Oggi questa impostazione la si chiamerebbe costruttivista. Quello che importa non è tuttavia il nome ma la consapevolezza che è dalla tradizione dell'azione e del pensiero politico italiani che non solo le più profonde correnti del pensiero politico internazionale trovano le sue radici ma che, soprattutto, possiamo trarre forza ed ispirazione per contrastare le forze delle oligarchie.

Di antoniochedice, il novembre 23, 2013 alle 11:05 am, in costume, Storia. Tag:Roberto Michels. 8 commenti
I trackback sono chiusi, ma puoi postare un commento.

« LE RAGIONI DEL DECLINO. NON SIAMO PIÙ UN POPOLO DI NAVIGATORI: ANCHE GRECI E TURCHI HANNO PIÙ NAVI MERCANTILI DI NOI.
LA CACCIA A BEN LADEN SAREBBE COSTATA PARECCHI MORTI U.S.A. UN TESTIMONE RIFERISCE DI PARECCHIE " BODY BAG" AMERICANE E I TEMPI SONO INVEROSIMILI. »

Commenti

- luigiza Il novembre 23, 2013 alle 9:06 pm

  Permalink | Replica

Gran bell’articolo ma temo che la battaglia, neppure cominciata, sia ormai già persa. il *Gaulaiter* al momento installato in Italia mi pare stia facendo un ottimo lavoro per i suoi veri padroni. Come il suo predecessore del resto.
Oh certamente opera per il salvataggio dell’Italia. Certamente, certamente, nessun lo dubita e frau merkel ringrazia.

@Antoniochedice
proprio ora che l’America di mr Obama sembra prendere le distanze dall’occoppiata Saud-Israele, Lei rimane silente?
Sig. Antonio necessito delle sue illuminanti analisi.
Per favore non lasci i sui lettori a secco di informazioni.

-
- antoniochedice Il novembre 23, 2013 alle 9:12 pm

  Permalink | Replica

  Ho problemi di salute e di lavoro. Sto anche pensando di elaborare il blog rendendolo accessibile previa selezione.
  Sono interessato a informare chi è interessato ad agire e sono interessato a non informare chi pensa che non ci sia nulla da fare. Non ne vedo il motivo.

- Roberto Stefanini Il novembre 24, 2013 alle 7:20 am

  Permalink | Replica

  Seguo da poco tempo questo blog e, per quanto riguarda questo articolo, vorrei capire meglio il suo pensiero.
  1) Cosa intende con repubblicanesimo geopolitico?
  2) Che rappresentazione si fa della situazione?
  3) A quale parte della”tradizione dell’azione e del pensiero politico italiano” si riferisce? Grazie.

- Roberto Il novembre 25, 2013 alle 9:53 am

  Permalink | Replica

  Se Mazzini avesse dovuto valutare le vincite e le perdite saremmo ancora sotto i Savoia. In politica le battaglie si fanno per un ideale, per il sogno ,magari utopistico, di una società migliore. I conti si fanno dal commercialista

  - antoniochedice Il novembre 25, 2013 alle 11:57 am

    Permalink | Replica

    Credo tu abbia ragione: chi sostiene l’immutabilità, sostiene il sistema. Forse anche non disinteressatamente.

- abrahammoriah Il novembre 26, 2013 alle 10:24 am

  Permalink | Replica

(“IL CORRIERE DELLA COLLERA”, 26 NOVEMBRE 2013)

REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO: ALCUNE DELUCIDAZIONI PRELIMINARI

Di Massimo Morigi

Rispondo molto volentieri, ringraziandolo per l’interesse mostrato, alle assai opportune domande di Roberto Stefanini sul repubblicanesimo geopolitico e ringrazio pure “Il Corriere della Collera” per dare spazio ed ospitalità alle seguenti opinioni ed analisi, ovviamente ascrivibili unicamente allo scrivente e non interpretabili come una sorta di sua linea editoriale ma che si ha fiducia che, almeno nello spirito, possano essere condivise dal blog e dai suoi cortesi ed attenti lettori. Senza scendere troppo nel dettaglio sugli autori e le fonti, attualmente, in contrapposizione ad una visione liberale della democrazia, che intravvede la libertà come non interferenza (e cioè che si sarebbe tanto più liberi quanto più la legge positiva non vieta di fare questo o quello), si contrappone, fra le altre, una corrente di pensiero che viene definita repubblicana o neorepubblicana (fra le altre, perché il repubblicanesimo o neorepubblicanesimo, nell’ambito delle dottrine che ambiscono a sostituire il liberalismo come ideologia guida, non è l’unica possibilità messa in campo dalla filosofia politica: abbiamo, per esempio, il pensiero comunitario – cfr. Michael Sandel, Alasdair MacIntyre –, che indica come soluzione al deficit democratico un maggiore legame dell’individuo con la sua comunità di riferimento e che, da alcuni, per la sua critica alla versione liberaldemocratica della democrazia, viene avvicinato al repubblicanesimo, per non parlare dei vari marxismi più o meno neo che siano). Ora il (neo)repubblicanesimo, in contrapposizione ad una interpretazione liberale della libertà intesa come non interferenza, avanza un’idea della libertà intesa come non dominio (cfr., in particolare, Philip Pettit e Quentin Skinner), e cioè si è

veramente liberi non solo quando la legge positiva interferisce il meno possibile con le scelte dell'individuo ma anche – e soprattutto – quando il contesto politico ed economico della società non consente che fra individuo ed individuo s'instaurino relazioni di dominio. L'esempio classico per illustrare la situazione di dominio è il rapporto servo/padrone di Hegel, dove il servo è sì legalmente libero di prendere decisioni in contrasto col suo padrone ma dove questo comportamento è, *de facto*, reso impossibile dalla disparità di forze fra questi due attori (per Hegel il rapporto servo/padrone aveva poi una sua evoluzione dialettica per cui il servo divenendo sempre più indispensabile al padrone, alla fine "padroneggiava" il padrone stesso, il (neo)repubblicanesimo meno dialettico e più "politically correct" vorrebbe, non si sa bene come, l'abolizione, ex abrupto – e bypassando del tutto la dinamica sociale delle scontro fra classi e della nascita da questa dialettica di nuove ed inedite classi – di questo rapporto). Quindi fra servo e padrone si instaura un rapporto di dominio e, giustamente secondo il (neo)repubblicanesimo, questo rapporto è una metafora di quanto avviene oggi nelle nostre moderne società rette politicamente da varie forme di democrazia rappresentativa. Per il (neo)repubblicanesimo è necessario, allora, per la costruzione di una società più democratica, affiancare alla non interferenza di matrice liberale anche una visione della libertà intesa come non dominio, una situazione quindi dove il comportamento del servo non sia condizionato dal maggior potere del padrone. Quanto ci dice il (neo)repubblicanesimo è totalmente condivisibile a livello di etica pubblica ma risulta, però, totalmente embrionale e a livello di elaborazione teorica e a livello di proposte di politiche pubbliche. Veniamo prima alla politiche pubbliche avanzate dal (neo)repubblicanesimo. Per quanto riguarda questo aspetto del (neo)repubblicanesimo, ci troviamo di fronte alla assoluta fumosità dei suggerimenti, fumosità il cui autentico "crampo del pensiero" è rappresentato dal fatto che l'analisi dei problemi politico-istituzionali delle società liberaldemocratiche non è mai affiancata ad una analisi delle classi socio-economiche che in queste società operano, dimodoché il (neo)repubblicanesimo stenta moltissimo ad individuare i reali rapporti di forza e/o di potere che operano all'interno di queste società, una dimenticanza di non piccolo momento per una dottrina che vorrebbe instaurare rapporti di non dominio all'interno delle democrazie rappresentative. Se questo è un problema del (neo)repubblicanesimo per quanta riguarda le politiche pubbliche (un problema che, comunque, potrebbe apparentemente essere risolto nella prassi con versioni più a "sinistra" e più redistributive della dottrina), è a livello teorico che troviamo il grande problema del (neo)repubblicanesimo, grande problema che sta proprio nella visione della libertà come non dominio, una visione, cioè, dove il potere (dominio) è visto come una cosa in sé cattiva e da contrastare il più possibile, una specie di pulsione da reprimere e da cacciare il più possibile nell'inconscio della vita politica, mentre il problema del potere non è tanto quello di rimuoverlo o di esorcizzarlo come una specie di peccato originale (una società ispirata al principio del non dominio altro non è che la realizzazione di questa rimozione) ma bensì un suo incremento e sempre maggiore condivisione di quote crescenti dello stesso fra tutti i membri della società. Se quindi la bandiera del (neo)repubblicanesimo è il non dominio, il repubblicanesimo geopolitico

esprimendosi in termini simmetricamente contrari parla di dominio diffuso e/o diffusivo come condizione indispensabile per lo sviluppo della libertà. Per esprimersi ancora con maggior sintesi e ad uso di un facile promemoria: l'obiettivo del repubblicanesimo geopolitico è il Dominio Repubblicano Diffusivo, in inglese Republican Diffusive Domination (o RDD se si preferisce l'impiego dell'acronimo). Questa analisi sul potere come cosa in sé tutt'altro che malvagia, non proviene da autori autoritari, antidemocratici e/o fascisti ma discende direttamente dal pensiero di Hannah Arendt, per la quale, appunto, il potere non andava esorcizzato ma era lo strumento principale attraverso il quale sia la comunità politica che il singolo individuo potevano tendere alla realizzazione di una Vita Activa, quella Vita Activa la cui entelechia era la realizzazione di una immortale gloria terrena attraverso l'incremento della libertà/potere di ogni singolo individuo che, proprio in virtù di questa sua sempre più espansiva ed accresciuta capacità esistenziale, avrebbe potuto aspirare per sé e per la sua comunità ad obiettivi di tale esemplarità e bellezza da risultare immortali (tali da "vincere di mille secoli il silenzio", cfr. in *La guerra del Peloponneso* di Tucidide il discorso funebre di Pericle agli Ateniesi). Se però l'analisi del potere di Hannah Arendt risulta essere assolutamente realistica (il potere non è il male ma è la benzina della società), la filosofa politica ebrea tedesca naturalizzata statunitense non fu altrettanto puntuale nell'analizzare le problematiche del potere relative alla moderne democrazie rappresentative, in quanto il suo punto di riferimento della polis greca se assolutamente illuminante per quanto riguarda l'analisi fenomenologica del potere, non è assolutamente proponibile come modello per le moderne società industriali (e la Arendt ne era assolutamente consapevole) e la sua mitizzazione della rivoluzione americana – con l'idea di una riproposizione come futuro soggetto politico, *mutatis mutantis*, delle piccole comunità americane di origine che erano state alla base della voglia di libertà e laboratorio politico della rivoluzione e delle prime forme di democrazia del nuovo continente – se ancora fondamentale per capire le dinamiche dominio-potere-libertà risulta ancora una volta improponibile come reale modello alternativo alla democrazia rappresentativa. Arrivo quindi rapidamente alla conclusione intorno alla domanda di cosa sia il repubblicanesimo geopolitico. Il repubblicanesimo geopolitico intende riempire questa lacuna nella consapevolezza molto elementare ma fondamentale che la partita della libertà non si gioca né in astratti enunciati (libertà come non interferenza di matrice liberale o libertà come non dominio del (neo)repubblicanesimo) ma nei concreti rapporti di forza (e quindi nei concreti spazi di libertà) che si sviluppano all'interno della società. Con questa enfasi sui rapporti di forza fra le classi, sembrerebbe però essere dalle parti di una riedizione del marxismo vecchia maniera. Errore e per due semplici motivi. Primo perché nel repubblicanesimo geopolitico l'accento è messo sul potere come energia generatrice di libertà mentre il marximo classico vuole una società dove i rapporti di forza siano estinti (fine della storia, estinzione dello stato). Secondo perché se per il marximo l'agente generatore di una società più libera è il proletariato, per il repubblicanesimo geopolitico l'agente per una maggiore libertà sono proprio quelle forze ed energie (quindi anche il proletariato ma pure le forze che vi si contrappongono) che scontrandosi originano una dialettica

del potere che è alla base per un concreto e non astratto ampliamento della sfera della libertà (sottolineo che questa della conflittualità come origine della libertà e/o della forza di una comunità politica non è certo molto originale discendendo direttamente da Machiavelli e dalla sua spiegazione della forza militare degli antichi romani, la quale, secondo il Segretario fiorentino, discendeva direttamente dalla lotta fra patrizi e plebei che trovava una sua valvola di sfogo nella espansione territoriale di Roma). E queste forze ed energie per il repubblicanesimo geopolitico possono trovare la loro piena espressione solo a condizione che il quadro geopolitico in cui questa comunità vive la sua esperienza storica sia favorevole a che questa comunità possa irrobustire la sua identità e, di conseguenza, progettare e lottare per sempre maggiori spazi di libertà. Quando Mazzini parlava di una "missione" dell'Italia una volta che fosse stata riunificata geograficamente e spiritualmente, sarebbe assai singolare non vedere in queste parole la consapevolezza che una nazione non può vivere – e quindi essere libera – senza che abbia un'idea della sua collocazione fra le altre comunità politiche del mondo, senza che possa disporre di un suo Lebensraum, non solo geografico e materiale ma anche culturale e spirituale (quello di Lebensraum, cioè spazio vitale, è un concetto che venne coniato da Friedrich Ratzel e sviluppato dalla geopolitica tedesca e per questo ha subito una sorta di *damnatio memoriae*. Ora il fatto che il nazismo abbia sviluppato una sua versione criminale del Lebensraum non significa che questo concetto non sia fondamentale per la geopolitica e quindi per il repubblicanesimo geopolitico, tanto che il repubblicanesimo geopolitico potrebbe anche essere chiamato Lebensraum repubblicanesimo se non fosse per il fatto che il concetto di Lebensraum è ancor oggi appaiato all'imperialismo guglielmino e al male assoluto del nazismo – e per ironia della storia, se pur rifiutato dalle accademie politologiche e filosofico-politiche del secondo dopoguerra – impiegato come strumento di analisi fondamentale per dirigere l'azione geopolitica delle potenze vincitrici del secondo conflitto mondiale. Il repubblicanesimo geopolitico, invece, intende impiegarlo per i suoi scopi di libertà). Quando Mazzini criticava il marxismo questo non avveniva per una sorta di cecità nei confronti delle condizioni della classe operaia ma avveniva nella consapevolezza che la dinamica dello scontro delle classi sociali – e quindi della libertà – non poteva essere compressa nelle formulette tipo la "dittatura del proletariato". Mazzini fu sempre accusato di misticismo. In realtà non era affatto un mistico ma, piuttosto, un dialettico che era consapevole che la partita della libertà poteva essere vinta solo con una generale crescita culturale (e quindi politica) di tutta la società. Quando Mazzini preconizzava l'edificazione per la sua nuova Italia di "scuole, scuole, scuole", non designava per sé il ruolo di futuro ministro della pubblica istruzione ma era semplicemente consapevole che la libertà italiana doveva passare attraverso l'innalzamento culturale del popolo. Oggi questa dimensione culturale è entrata a pieno vigore nel lessico della geopolitica e si chiama noopolitik, quella noopolitik che presa molto sul serio dal Celeste Impero, rischia di qui a pochi anni, assieme ai fattori di eccellenza economica, di rendere la Cina la prima superpotenza a dispetto degli standard terribilmente mediocri, almeno se comparati a quelli delle democrazie rappresentative occidentali, nel campo dei diritti politici. Ora, senza voler ripercorrere tutti quegli autori e personaggi storici in cui il

momento geopolitico fu fondamentale (Garibaldi fu un geopolitico "pratico", il nazionalismo italiano ebbe una sua versione di destra tipicamente autoritaria mentre la matrice democratica del nazionalismo è impensabile senza considerare il Maestro di Genova, l'interventismo democratico era mazzinianamente animato da una profonda, anche se rudimentale, consapevolezza repubblicana e geopolitica che la libertà del nuovo stato – e quindi dei suoi cittadini – non era al sicuro senza la demolizione degli Imperi centrali, l'impresa fiumana ben lungi dall'essere stata uno stolto rigurgito del peggior nazionalismo come da certa stereotipata storiografia, diede voce – ed azione – alla consapevolezza geopolitica di matrice mazziniana diffusa fra gli strati più umili, ma non per questo non certo politicamente meno avvertiti, della popolazione, che l'astratto wilsonismo era un attentato non solo contro la potenza di una nazione, l'Italia, che aveva vinto la guerra ma anche contro la sua libertà nel consesso delle nazioni e, quindi, al suo interno, anche contro il suo sviluppo in una società sempre più libera. E quanto fossero avanzate le concezioni politiche e sociali dei "fiumani" guidati da D'Annunzio, volentieri si rimanda alla misconosciuta Carta del Carnaro), la tragedia dell'Italia attuale è che la sconfitta nel secondo conflitto mondiale, assieme alla giusta ridicolizzazione del fascismo, trascinò nel disastro anche quel repubblicanesimo geopolitico che era stato una delle componenti fondamenti del suo Risorgimento e della sua riunificazione e che aveva ben compreso che la libertà non poteva essere scissa dalla sua componente spaziale-geografica (fondamentale per comprendere sul piano teorico questa dialettica spazio/libertà *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, London, 1919 di Halford Mackinder, il fondatore accanto a Thayer Mahan della geopolitica, e al quale si deve la comprensione che la democrazia è nata e si sviluppata grazie all'insularità della Gran Bretagna e che quindi il wilsonismo – oggi si direbbe l'esportazione della democrazia – era un assoluto non senso). Rimane da rispondere al quesito posto da Roberto Stefanini sulla rappresentazione della situazione che si fa il repubblicanesimo geopolitico. Se per rappresentazione della situazione s'intende il quadro delle relazioni internazionali, il repubblicanesimo geopolitico sente una profonda affinità, e prende robusti spunti oltre che dai già citati padri della geopolitica, dalla dottrina delle relazioni internazionali che oggigiorno va sotto il nome di costruttivismo e che ha per caposcuola Alexander Wendt. Famosa la frase di Alexander Wendt "Anarchy is what states make of it", e cioè che l'anarchia del sistema internazionale non è una meccanica legge di natura ma dipende dalle scelte, a loro volta influenzate dalla storia e dalla cultura, che le singole nazioni compiono di volta in volta. Il costruttivismo, insomma, sottolinea l'importanza dei cosiddetti dati "sovrastrutturali" e volitivi nel determinare la dinamica del sistema internazionale. Da questo punto di vista, il repubblicanesimo geopolitico è completamente d'accordo col costruttivismo ma con una piccola rivendicazione, non per sé stesso – ci mancherebbe – ma per chi prima ancora del costruttivismo e con feroce volontà attuativa pensò in questi termini: il solito Giuseppe Mazzini. Se per rappresentazione della situazione si intende, invece, il giudizio sullo stato di salute della democrazia in Italia e nelle altre democrazie rappresentative, il giudizio è già stato espresso in altri interventi sul "Corriere della Collera" ma, in estrema sintesi, si

riassume nella conclusione che quello che i media – ed anche un pensiero politico asservito a necessità che con la ricerca della verità e dell'espansione della libertà hanno poco a che spartire – oggi chiamiamo democrazia non è altro che un regime ove le oligarchie finanziarie sostengono e foraggiano un teatrino dove ancora si consente di scegliere attraverso formalmente libere elezioni la propria rappresentanza politica ma in cui questa rappresentanza politica è totalmente irresponsabile rispetto al suo elettorato ed è spogliata, *de facto*, di qualsiasi potere decisionale (questo teatrino del potere e della falsa libertà politica è comune a tutte le democrazie rappresentative occidentali. Proseguendo con l'immagine, possiamo dire che, allo stato attuale, la democrazia è una recita fatta dai politici su un palco gentilmente fornito dalle oligarchie finanziarie. In Italia poi, per non farci mancare niente, gli attori sono pure degli scadenti guitti). Questo giudizio, peraltro, non è proprio un'esclusività del repubblicanesimo geopolitico ma è condiviso anche dalla parte meno corrotta dell'attuale mainstream della scienza politica (Colin Crouch, Robert Dahl tanto per citare qualche autore). Al contrario però di coloro che vedono la postdemocrazia e/o la poliarchia come un destino inevitabile per le democrazie rappresentative occidentali, il repubblicanesimo geopolitico non si rassegna all'avvizzimento della democrazia per il semplice motivo che se gli uomini per pigrizia possono essere sordi sulla loro libertà, la storia è un'ottima sveglia e che, se inascoltata, può portare a traumatici e tragici risvegli. È la storia del nostro paese che è tutto un susseguirsi di momenti alti e di altri di tragica miseria. È persino inutile dire in quale momento il repubblicanesimo geopolitico ambisca a collocarsi. Sembrerebbe, è vero, una missione impossibile, per non dire connotata da un'assoluta ed insopportabile hubris. Se il repubblicanesimo geopolitico fosse una semplice nuova elaborazione di scuola sui temi (neo)repubblicani ciò sarebbe assolutamente vero. Ma ovviamente la pretesa – o meglio la speranza – del repubblicanesimo geopolitico non è di essere la solita accademica variazione sul tema (neo)repubblicano ma modestamente, anche se con molto orgoglio, è di non essere altro che l'ennesima espressione di quel moto profondo che nasce dal cuore della nostra storia e civiltà e che si riassume nella ricerca di una sempre maggiore espansione della libertà. Ora e sempre.

Ravenna, 26 novembre 2013

- Roberto Stefanini Il novembre 27, 2013 alle 4:28 pm

  Permalink | Replica

Risposta esauriente e molto approfondita. Grazie.
Ora che i miei ricordi scolastici su Mazzini sono stati integrati e molto ampliati da lei, concordo che nel pensiero mazziniano ci siano elementi di modernità tuttora validi.
Concordo anche che, a seguito della sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale e delle sue varie conseguenze, si sia "buttato via anche il bambino con l'acqua sporca", ossia che siano stati demonizzati anche principi importanti, che sarebbe bene recuperare.
Per rimanere in termini mazziniani, la fase pensiero non mi sembra completa. Mancano a mio avviso almeno due fattori importanti.
1) Qual è l'interesse nazionale italiano oggi? Qualcuno lo ha definito con chiarezza? Ammesso che nelle alte sfere ci sia qualcuno interessato a perseguirlo e che sia possibile farlo, visto che siamo ampiamente un paese a sovranità limitata, soggetto a dosi massicce di disinformazione interessata.
2) Come la tecnologia moderna e Internet in particolare, possono influire sullo schema ottocentesco di Mazzini?
Concludo, oltre a recuperare validi aspetti della nostra tradizione storica e tenere conto della nostra collocazione geopolitica, bisognerebbe inventarsi anche qualche cosa di radicalmente nuovo. Cosa certo non facile ma non impossibile. Siamo o non siamo un popolo di gente fantasiosa?

- antoniochedice Il novembre 27, 2013 alle 6:12 pm

  Permalink | Replica

  Mi inserisco un istante per dire che non dobbiamo per forza trovare qualcosa di nuovo, bensì di efficace. Efficace. Efficace.

-

- Afganistan Africa Aldo Moro Angela Merkel arabia saudita Bahrain Banca Centrale europea Banca d'Italia Bankitalia Barak HUssein Obama Barak Obama Bashar el assad Benjamin Netanyahu Beppe Grillo Berlusconi bilancio dello stato Charles De Gaulle CIA Cina Corriere della sera corruzione David Cameron debito pubblico economia Egitto FIAT FMI Fondo Monetario Internazionale Francia Francois Hollande gheddafi Giorgio Napolitano guerra di Libia Guerra di Siria Hamas Hezbollah Hilary Clinton Hillary Clinton Ignazio La russa imposta patrimoniale India irak Iran Israele john kerry Lega araba Libano Libia mario draghi mario monti Marocco Mohammed EL BARADEI Muammar Gheddafi Mubarak NATO New york times NICOLAS SARKOZY Pacciardi Pakistan Papa Francesco Pier luigi bersani Prima Repubblica Randolfo Pacciardi risparmi Russia Saddam Hussein Sarkosi Silvio Berlusconi Siria Stupidità Sudan Tunisia Turchia Unione Europea Vladimir Putin

- *Articoli recenti*

  - IDENTITÀ E POLITICA. di Francesco Venanzi
  - LA GUARDIA DI FINANZA, I DEBITI DEL PUBBLICO ERARIO E LE NUOVE DIRETTIVE SUI FALLIMENTI DELLE BANCHE. di Antonio de Martini
  - ALLA RICERCA DELLA IDENTITÀ ITALIANA. DIALOGO TRA MORIGI E STEFANINI
  - LA SVIZZERA INDICE UN REFERENDUM SUI LIMITI AGLI STIPENDI DEI MANAGERS ED È IN ARRIVO QUELLO DEL REDDITO MINIMO GARANTITO A TUTTI I CITTADINI di Antonio de Martini

- 13 GIORNI FAMOSI DELL' OTTOBRE 1962: " LA CRISI DI CUBA" TRA RUSSIA E STATI UNITI
- ***Link***
  - giornalismo Internet
  - Sponsor ufficiale: Matiso Immobili di Prestigio

Roberto Stefanini 27-11-2013

Risposta esauriente e molto approfondita. Grazie.

Ora che i miei ricordi scolastici su Mazzini sono stati integrati e molto ampliati da lei, concordo che nel pensiero mazziniano ci siano elementi di modernità tuttora validi. Concordo anche che, a seguito della sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale e delle sue varie conseguenze, si sia "buttato via anche il bambino con l'acqua sporca", ossia che siano stati demonizzati anche principi importanti, che sarebbe bene recuperare.

Per rimanere in termini mazziniani, la fase pensiero non mi sembra completa. Mancano a mio avviso almeno due fattori importanti.

1) Qual è l'interesse nazionale italiano oggi? Qualcuno lo ha definito con chiarezza? Ammesso che nelle alte sfere ci sia qualcuno interessato a perseguirlo e che sia possibile farlo, visto che siamo ampiamente un paese a sovranità limitata, soggetto a dosi massicce di disinformazione interessata. 2) Come la tecnologia moderna e Internet in particolare, possono influire sullo schema ottocentesco di Mazzini?

Concludo, oltre a recuperare validi aspetti della nostra tradizione storica e tenere conto della nostra collocazione geopolitica, bisognerebbe inventarsi anche qualche cosa di radicalmente nuovo. Cosa certo non facile ma non impossibile. Siamo o non siamo un popolo di gente fantasiosa?

« LA SVIZZERA INDICE UN REFERENDUM SUI LIMITI AGLI STIPENDI DEI MANAGERS ED È IN ARRIVO QUELLO DEL REDDITO MINIMO GARANTITO A TUTTI I CITTADINI di Antonio de Martini

LA GUARDIA DI FINANZA, I DEBITI DEL PUBBLICO ERARIO E LE NUOVE DIRETTIVE SUI FALLIMENTI DELLE BANCHE. di Antonio de Martini »

Commenti

- Francesco Venanzi On novembre 28, 2013 at 11:23 am

Permalink | Rispondi

Molti passi dell'analisi di Morigi sono condivisibili, direi illuminanti se non fossimo in qualche modo forse confuso già illuminati. Le democrazie di oggi sono un teatrino: questa è la sintesi. Al dunque, restano pregnanti le ultime domande di Stefanini, senza risposta. Manca oggi chi sia in grado di dare la risposta. Ci vogliamo provare? F.

  - antoniochedice On novembre 28, 2013 at 11:40 am

  Permalink | Rispondi

Caro Francesco, sarebbe ora che tu, Vitangeli, Fantoni, e tanti altri ripiegati sull'introspezione cominciaste a fare la vostra parte. Che aspetti?

-
-
- abrahammoriah On dicembre 2, 2013 at 9:47 am

Permalink | Rispondi

(“IL CORRIERE DELLA COLLERA”, 2 DICEMBRE 2013)

Commento di Massimo Morigi

Ravenna, 2 dicembre 2013

“Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione.” (C. Schmitt, *Teologia politica*, in *Le categorie del ‘politico’*, a cura di G. Miglio, e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 33). Tutta la costruzione giuridica dell'UE invece di concentrarsi su questo elementare dato di fondo rilevato dal giuspubblicista di Plettenberg, ha preferito muoversi lungo la linea Kelsen di rimozione del problema della sovranità. Si è così ottenuto che il popolo, che è il titolare della sovranità democratica, ha di fatto perso sempre più potere (gli sono state sottratte quote sempre più crescenti di “Dominio Repubblicano Diffusivo” per esprimerci nei termini del repubblicanesimo geopolitico), essendo che questo potere era basato su una base giuridica sempre più svuotata (la sovranità, appunto) mentre il potere stesso ha subito una sorta di “translatio loci” dal popolo alla burocrazia e alla finanza (nazionali e/o transnazionali che siano), la cui azione non è giustificata da una forma defunta di sovranità (quella democratica) ma in base a puri criteri di efficacia. E così, nonostante la sua rimozione dalla dottrina giuspubblicista prevalente, la sovranità si è ricostituita avendo nuovi titolari: la burocrazia e la finanza. Come si è visto nella ultima crisi finanziaria dove a decidere in Europa sullo stato di eccezione (cioè sui provvedimenti da prendere per farvi fronte) non è stata la politica ma questi luoghi in cui era migrata la sovranità. Rispondendo quindi a Stefanini in merito a quale sia l'interesse italiano oggi, si può dire che l'interesse italiano – anche se con maggiore urgenza che nelle altre nazioni

europee dove la politica non ha raggiunto l'indecenza del nostro paese – è "ritraslare" il potere e la sovranità verso il popolo. Fra pochi mesi avranno luogo le elezioni per il parlamento europeo. Pur con il dovuto disgusto verso la retorica e la disinformazione "democratica" (di fatto totalmente autoritaria) che da sempre accompagna la costruzione di questa Europa e i suoi appuntamenti elettorali, non sarebbe il caso di pensare di approfittare di questa occasione per uscire dal campo della pura analisi per cominciare ad avventurarci nella prassi? E in Italia non potrebbero essere protagonisti di questo tentativo coloro che non da ieri ma ancor quando si pensava che questo sistema fosse in grado di dispensare libertà e benessere hanno sempre sostenuto che il potere del nostro paese è meno che altrove in mano al popolo ma di coloro che pretendono di agire in loro nome e loro conto sequestrandone di fatto la sovranità?

Massimo Morigi

- Roberto Stefanini On dicembre 6, 2013 at 11:07 am

Permalink | Rispondi

In termini di "pura analisi", su quello che sia l'interesse nazionale italiano più urgente, questa risposta mi sembra ineccepibile. Concordo anche che sarebbe ora di avventurarci nella prassi. Ma come?
Circoscrivere l'azione solo nell'ambito delle regole elettorali vigenti, significa continuare a giocare con bari usando il loro mazzo di carte segnate.
Credo che ora sia necessario inventarsi qualcosa di radicalmente nuovo, che tenga conto sì della nostra tradizione, ma anche dell'influenza nel socio-politico-culturale delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.
Cosa più facile a dirsi che a farsi, ma non impossibile.

- abrahammoriah On dicembre 8, 2013 at 8:00 am

Permalink | Rispondi

("IL CORRIERE DELLA COLLERA", 8 DICEMBRE 2013)

Commento di Massimo Morigi

8 dicembre 2013

Si riprende in questa nota il "dialogo" fra Morigi e Stefanini e si risponde anche alle varie considerazioni e spunti apparsi in "Identità e politica di Francesco Venanzi" e si integrano pure (e, purtroppo, si ripetono parzialmente a noia dei lettori) le mie parole e concetti apparsi in "Da Repubblica del 29 aprile…").
L'Italia è entrata tecnicamente in quello in termini giuspubblicistici viene definito "stato d'eccezione". Questa è l'ineluttabile conseguenza della sentenza della Consulta in merito alla legge elettorale che ha portato alla elezione dell'attuale Parlamento e questo è il "factum horribile" che tutti gli osservatori hanno rimosso, arrivando costoro ad affermare che il Parlamento in seguito alla sentenza sarebbe politicamente delegittimato, giudizio corretto ma parziale perché si svolge unicamente lungo categorie moral-politiche avendo omesso di sottolineare il fatto – assolutamente più grave – che il Parlamento è pure giuridicamente decaduto. A parziale scusante della cecità dei commenti (suscitati ovviamente dall'intento di mantenere inalterati i vecchi privilegi oligarchici ma anche dal sincero terrore che tutto crolli e in questo novero si inserisce anche l'atteggiamento del Presidente della Repubblica che all'insegna del "Tout va bien Madame la Marquise" e sottolineando unicamente l'inderogabilità della riforma del sistema elettorale e così ignorando la terribile crisi sistemica intende mettere al riparo la stessa prima carica dello stato – eletta da un Parlamento originato da una procedura elettorale giudicata incostituzionale – dallo stato di eccezione generato dalla sentenza della consulta), bisogna tenere presente che il nostro sistema politico-istituzionale prima ancora che entrare nell'attuale conclamato "stato d'eccezione" è da tempo che sperimenta prove tecniche di sospensione e/o aggiramento de facto della vigenza delle norme che (avrebbero dovuto) regolare la vita della repubblica parlamentare italiana. E, oltre alla continua decretazione d'urgenza che ha completamente esautorato il Parlamento e che ha conferito all'esecutivo una sorta di funzione dittatoriale, il primo e più grave esempio del continuo "autogolpe" che da tempo si infligge il nostro sistema politico-istituzionale è stato il conferimento di quote sempre maggiori di sovranità alle istituzioni politiche e agli organi tecnici dell'Unione europea, un processo che se in linea di principio consentito dalla Costituzione (Art. 11 Cost. : "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle

limitazioni di sovranità [sottolineatura nostra] necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”), questo non poteva avvenire a detrimento dei diritti politico-sociali di cui godevano i cittadini italiani (come è successo durante la presente crisi economica dell’eurozona, dove le decisioni assunte sono state direttamente imposte dalle tecnoburocrazie europee cui nessun procedimento elettivo democratico aveva conferito questo ruolo e dove queste decisioni hanno direttamente leso i diritti politico-sociali degli italiani e quindi la possibilità di ampliare – in realtà la si è ridotta – la sfera di libertà del popolo, ampliamento che dovrebbe essere la vera “teleologia” di ogni sistema democratico degno di questo nome (esprimendoci nei termini del repubblicanesimo geopolitico questa “teleologia” viene definita anche come “Republican increased common domination” ma questa inedita terminologia del già noto concetto di “empowerment” non deve nascondere l’elementare fatto che è sempre stato di tutta evidenza che un sistema democratico che abdica al fondamentale “principio di speranza” di migliorare le condizioni spirituali e materiali del suo popolo non è più, de facto, un sistema democratico e che invertendo il processo di espansione degli spazi di libertà a favore di agenti sovranazionali che assumono quote sempre più crescenti di sovranità ma che non assumono l’onere di onorare lo scambio fra soggezione e libertà/protezione dello stato originario, si genera per i popoli sottomessi a questo processo una situazione con profonde analogie con quella descritta da Hannah Arendt per gli apolidi nel suo saggio sul totalitarismo – cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999, pp. 410-418 -, i quali sono in possesso solo dei teorici diritti umani ma, concretamente, né di diritti politici né sociali, che possono essere garantiti solo da uno stato che concretamente ha storicamente contrattato col popolo questi spazi di libertà). Partendo quindi dalla constatazione dell’ “autogolpe” che si inflitto il sistema politico-istituzionale italiano, giungo alle conclusioni e alla risposte. L’attuale “stato di eccezione” italiano ha caratteri terribilmente drammatici non solo in ragione del mancato suo riconoscimento da parte delle oligarchie politico-finanziarie (vecchia pratica che – come si è sottolineato – è la cupa nota di fondo della nostra vita pubblica) ma anche in ragione del fatto che nella nostra repubblica parlamentare se la legittimità giuridica dell’elezione del Parlamento viene colpita a morte, vengono colpiti a morte anche il Governo e la Presidenza della Repubblica che dal Parlamento sono stati messi in carica. Insomma lo “stato di eccezione” italiano non trova alcun sovrano che possa assumersi né l’onere di decretarlo formalmente né di prendere provvedimenti per poterne uscire (ricordo ancora da una precedente nota che “Sovrano è chi decide sullo stato di eccezione” , *C. Schmitt, Teologia politica*, in *Le categorie del ‘politico’*, a cura di G. Miglio, e P. Schiera, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 33). E allora? E allora non essendoci un vero sovrano che possa prendersi carico dello “stato di eccezione” ma solo, come è accaduto in passato, una serie di sovrani abusivi, tutto è possibile, in quanto la situazione non può nemmeno definirsi come uno stato di rottura della Costituzione ma, bensì, di vera e propria “liquefazione costituzionale” perché, parlando in linea di diritto, gli attuali strumenti da essa indicati per agire – anche se con una terminologia e costruzione dell’articolo non

adeguate ed incomplete per descrivere e fronteggiare lo stato di eccezione (Art. 78 Cost.: “Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al Governo i poteri necessari”) – per effetto della sentenza della Consulta sono anch’essi entrati in uno stato di caducazione giuridica. Nelle pagine del “Corriere della Collera” citate a premessa della presente nota, sono apparsi interessantissimi post con varie ed intelligenti soluzioni per uscire dall’attuale crisi e anch’io ho voluto dare il mio contributo suggerendo che nel brevissimo periodo le elezioni europee potrebbero essere una ottima occasione per tentare di diffondere ad una vasta platea le idee comuni presenti in questo blog. Tutto ancora valido ma con un “piccolo” corollario. L’attuale crisi del parlamentarismo italiano ha raggiunto con l’attuale “stato di eccezione” caratterizzato dalla “liquefazione costituzionale” il suo momento più drammatico e con sbocchi, vista la debolezza evidenziata in Costituzione di un “sovrano” che possa farsi carico della soluzione (fra l’altro storicamente minato da quella tara per la quale Giuseppe Maranini coniò il termine di partitocrazia) e visto che questo stesso “sovrano” (il Parlamento in prima battuta e poi il Governo, ex Art. 78 Cost.), per gli effetti a cascata della sentenza della Consulta, è stato messo fuori gioco, assolutamente imprevedibili. Sono pertanto necessarie delle forze che possano costituire il momento generatore – pena la morte definitiva della democrazia italiana e il trionfo delle oligarchie politico-finanziare – del “nuovo sovrano” che difenda la libertà e la democrazia. Bene quindi quanto da noi detto e proposto. Ma con la consapevolezza aggiuntiva – mi rendo conto che non è cosa da poco – che gli odierni tempi straordinari pongono le premesse per altrettanto straordinarie future azioni politico-culturali a difesa dell’attuale (sempre più declinante) legalità democratica e contro il sempre più impetuoso imbarbarimento oligarchico.

Massimo Morigi

IL CORRIERE DELLA COLLERA

Per la Repubblica di domani

DA " REPUBBLICA" DEL 29 APRILE.L' ARTICOLO DI FEDERICO RAMPINI SPIEGA COME E' SUCCESSO CHE DUE PROFESSORI ABBIANO FATTO LICENZIARE TRE MILIONI DI PERSONE IN ITALIA E IN FRANCIA E SEI IN SPAGNA (OLTRE A MEZZA GRECIA). MA NON SPIEGA CHI PAGHERA' I DANNI.

http://corrieredellacollera.com Per celebrare il **millesimo post di questo blog**, pubblico , da un giornale che so poco letto dai lettori del blog, un articolo di *Federico Rampini* sul famoso errore dei due "scenziati" che ha provocato un disastro economico in dodici milioni di famiglie del continente europeo. L'OCDE , pagato solo per fare conti, non se n'è accorto, come non se ne sono accorti l'ISTAT e il FMI, La Banca Centrale Europea, BANKITALIA, la BUNDESBANK e compagnia cantante.

Chiediamo troppo se ai dodici milioni di disoccupati (che hanno pagato per la svista E l'imbroglio) diciamo che a loro **dovrebbero aggiungersi i capi economisti di questi istituti**? Il Presidente dell'Istat e il direttore generale della Banca d'Italia sono già stati cacciati e relegati al governo in mezzo agli altri somari, ma non credo che ci accontenteremo.ndr

"**È** apparso come star nel popolare talkshow di satira politica **The Colbert Report**. Se l'è meritata davvero questa fama **Thomas Herndon**, che prepara la sua tesi di Ph.D. alla University of Massachussetts di Amherst.

Il premio Nobel dell'economia **Paul Krugman** gli dà atto di avere «confutato lo studio accademico più autorevole degli ultimi anni». Scoprendovi degli errori banali, imbarazzanti per gli autori.

Le vittime di Herndon sono due tra gli economisti più stimati del mondo: **Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff**. Loro due insegnano in una super-università, **Harvard**, ben più prestigiosa di quella dove studia il 28enne dottorando che li ha messi al tappeto. Rogoff, che è stato economista anche al Fondo monetario internazionale e alla **Federal Reserve**, insieme con la sua collega Reinhart pubblicò "Growth in a Time of Debt", una ricerca conclusa proprio quando stava scoppiando la crisi della Grecia. In quel testo vi era la "prova scientifica", secondo gli autori, che se il debito pubblico di una nazione raggiunge la soglia del 90% del Pil, diventa un ostacolo insuperabile alla crescita.

Quella cifra "magica" venne adottata come un dogma, istantaneamente ripresa da organizzazioni internazionali e governi: da **Angela Merkel** alla **Commissione europea,** fino al partito repubblicano negli Stati Uniti. Lo stesso *Krugman* ricorda che «ebbe un ruolo cruciale nella svolta delle politiche economiche, con l'abbandono delle manovre anti- recessive sostituite prontamente con politiche di austerity ». La tesi di *Krugman* è che c'erano già poderose correnti ideologiche in azione per interrompere le manovre antirecessive, e tuttavia quello studio divenne un regalo insperato, una pietra miliare, il fondamento teorico per l'austerity. *Herndon*, che si definisce «né conservatore né progressista», non è stato mosso da un'agenda politica. «Non ero partito — racconta — con l'intenzione di demolire lo studio di Reinhart-Rogoff, davvero non ero a caccia di errori. I

miei professori di **Amherst** mi avevano assegnato un compito molto comune: prendi una ricerca fatta da altri economisti, e prova a dimostrare che sei capace di replicarne il risultato». È così, esercitandosi a rifare lo stesso percorso di **Reinhart-Rogoff**, che il 28enne si è imbattuto nella sua scoperta. «Provavo e riprovavo a fare i loro stessi calcoli, ma i risultati non erano quelli.I conti non tornavano ». Per vederci chiaro lui si rivolse agli stessi autori. Che reagirono con grande fair-play e trasparenza.Forse sottovalutando il pericolo? Di certo non snobbarono il giovane dottorando di una università meno prestigiosa.

«Su mia richiesta — racconta lui — mi hanno messo a disposizione tutte le loro fonti originarie da cui avevano attinto i dati sulla crescita. Mi hanno dato accesso anche alle varie versioni dei loro calcoli». Mal gliene incolse. Perché il preciso e scrupoloso Herndon scoprì l'errore. Anzi due categorie di errori, grossolani e dalle conseguenze isastrose. La coppia di grandi economisti aveva banalmente commesso una svista di "allineamento" nelle colonne delle cifre da addizionare usando il software **Excel della Microsoft**. Sicché alcuni calcoli erano sbagliati. In più — questo forse è lo sbaglio più imperdonabile — Reinhart-Rogoff avevano omesso di includere tra le nazioni esaminate ben tre casi (**Canada, Australia, Nuova Zelanda**) in cui la crescita economica non è stata affatto penalizzata da un elevato debito pubblico.

La rivelazione di Herndon ha avuto un impatto enorme. I due imputati, Reinhart-Rogoff, hanno dovuto ammettere l'errore. Lo hanno fatto con una imbarazzata column sul **New York Times**, cercando al tempo stesso di prendere le distanze dalle politiche di austerity applicate usando la loro ricerca. E come rivela il **Wall Street Journal**, «all'ultima riunione del G20 **è stato depennato dal comunicato finale ogni riferimento al rapporto debito/Pil, per effetto di questa scoperta».**

L'anchorman satirico **Stephen Colbert** conclude: «E ora chi glielo dice agli europei? Sono così contenti dell'austerity, che ogni tanto per festeggiarla scendono in piazza e accendono dei fuochi…». La lezione di umiltà vale anche per gli avversari del rigore. I grandi nomi del pensiero neokeynesiano, da Krugman a Joseph Stiglitz, non avevano mai accettato il dogma di Reinhart-Rogoff. Ma le loro contestazioni volavano alto, troppo alto. Nessuno si era imbarcato nella fatica di fare il lavoro "operaio" del 28enne Herndon:prendersi tutti i numeri, uno per uno, e rifare le addizioni.

(29 aprile 2013)

Per renderli conto di in quali mani siamo, leggere il post del 19 gennaio 2013: IL FONDO MONETARIO AMMETTE DI AVER SBAGLIATO SOTTOVALUTANDO GLI EFFETTI DELLE RESTRIZIONI SUI NOSTRI CONTI. MONTI E VISCO FANNO FINTA DI NULLA. PERCHÈ NON CHIEDERE I DANNI A CHI NON HA CONTROLLATO? A COMINCIARE DA TRICHET, MONTI E VISCO. di Antonio de Martini

Related

IL SENATO HA APPROVATO CON MOTIVAZIONI INCOMPRENSIBILI IL REGALO ALLE BANCHE. L'ORO ITALIANO E' IN PERICOLO di Davide GiacaloneIn "banks and finance"

Fondazioni Bancarie. SE LE NAZIONALIZZIAMO E LE METTIAMO IN VENDITA A SOGGETTI INDIVIDUALI CHE ABBIANO PAGATO LE TASSE IN iTALIA, INCASSIAMO OLTRE CENTO MILIARDI ED EVITIAMO "VASI COMUNICANTI" COI PARTITI di Antonio de MartiniIn "bankitalia"

PRIMA DOMANDA: DOVE SI TROVA L'ORO AFFIDATO ALLA BANCA D'ITALIA? di Antonio de Martini In "banks and finance"

By antoniochedice**, on maggio 3, 2013 at 4:40 pm, under** bankitalia, banks and finance, costume, disinformazione, economia internazionale**. Tag:**Amherst University
, Angela Merkel, Carmen Reinhart, Commissione Europea, Federal reserve, Federico Rampini, Kenneth Rogoff, Paul Krugman, The Colbert R, The colbert Report, Thomas Herndon**. 3 commenti**
I trackback sono chiusi, ma puoi postare un commento**.**
« Chuck Hagel: un "game changer" in soccorso di Obama di Antonio de Martini
IL QATAR RAGGIUNGE ITALIA+SPAGNA NEL CAMPO DELLE POLITICHE SOCIALI. »

Commenti

- antoniochedice On novembre 18, 2013 at 5:47 am

Permalink | Rispondi

L'ha ribloggato su IL CORRIERE DELLA COLLERAe ha commentato:
Hanno provocato un olocausto sociale di sei milioni di disoccupati, ma restano a decidere del destino d'Europa. Sono rei confessi da sette mesi e non succede niente. Nemmeno un digiuno di Pannella.

---

abrahammoriah On novembre 18, 2013 at 9:17 am

Permalink | Rispondi

("IL CORRIERE DELLA COLLERA", 18 NOVEMBRE 2013)

Commento di Massimo Morigi

18 novembre 2013

(Commento che comprende anche "UN ALTRO ERRORE ECONOMICO CHE HA PROVOCATO DISOCCUPATI A MILIONI SENZA PROVVEDIMENTI A CARICO DEI RESPONSABILI. PERCHÉ I SINDACATI NON REAGISCONO?")
A fronte della Cina che ha appena annunciato che verrà posta una restrizione sulla pena di morte ed una revisione sulla politica demografica, sono sempre più conclamati, in entrambe le sponde dell'Atlantico, i casi che dimostrano un apparente inevitabile declino delle democrazie rappresentative, una decadenza in cui l'avventurista politica turbobellicista statunitense (vedi caso Siria) fa benissimo il paio con l'avventurista politica economica europea attraverso la quale, il continente al quale è stato assegnato il premio Nobel per la pace, non si è peritato, per cervellotiche e criminali decisioni della sua ascarizzata tecnoburocrazia continentale,

di ridurre letteralmente alla fame la parte sud del continente. Perché trattiamo nello stesso post due fatti che apparentemente non sembrano avere alcun legame fra loro? Molte semplicemente perché la Cina sta sempre più puntando, oltre che sugli aspetti materiali della geopolitica, anche sulla noopolitik, sta puntando cioè anche alla conquista di quel Lebensraum costituito dalle rappresentazioni culturali, ideali e/o ideologiche che fino a poco tempo fa era un elemento di grave handicap internazionale per un Celeste Impero governato dal partito unico comunista ma che ora, viste le male parate interne ed internazionali delle democrazie rappresentative occidentali, si presenta come uno spazio ormai del tutto abbandonato. E' quindi di tutta evidenza che se il primo frutto della evoluzione postdemocratica delle democrazie rappresentative si presenta come un'affermazione delle burocrazie ed oligarchie irresponsabili, la seconda conseguenza sarà non solo l'immiserimento fino al decesso delle libertà politiche a livello interno ma anche, a livello geopolitico, la definitiva scomparsa di qualsiasi appeal del modello liberaldemocratico, apparentemente vincitore dopo la caduta del muro di Berlino, per i paesi emergenti. "L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni" si presenta quindi molto meno neutrale e spoliticizzata di come l'avrebbero voluta le élite postdemocratiche di entrambe le sponde dell'Atlantico. Noi in Italia, per cominciare a pensare in termini geopolitici e di noopolitik, dovremmo cominciare di smettere di pensare che la salvezza possa venire puntando sulla vecchio quadro internazionale emerso dal secondo conflitto mondiale e condotti, in questo devastato scenario, da una classe dirigente che ha delegato la sovranità nazionale alle tecnoburocrazie europee. In mancanza di questa (rivoluzionaria) presa di coscienza, l'unica noopolik che ci sarà consentita saranno gli spettacoli di varietà sui "mitici" anni Sessanta (dove tutto andava bene perché il quadro internazionale non ci poteva permettere che andassero male).

Massimo Morigi

- abrahammoriah On dicembre 4, 2013 at 9:34 am

Permalink | Rispondi

(“IL CORRIERE DELLA COLLERA”, 4 DICEMBRE 2013)

Commento di Massimo Morigi

Ravenna, 4 dicembre 2013

“Dobbiamo essere soddisfatti e orgogliosamente consapevoli degli sforzi fin qui compiuti per risanare le finanze pubbliche”. Così ha dichiarato Napolitano al termine del colloquio al Quirinale con il presidente della Repubblica di Croazia Ivo Josipovic ma in realtà rispondendo al commissario europeo agli Affari Economici Olli Rehn il quale aveva espresso le (una volta tanto giuste) perplessità della UE in merito alla patetica e caotica azione del governo italiano. Certamente Napolitano ha le sue buone ragioni: come si permettono questi signori europei – questo il retropensiero del Presidente – di rimproverarci dopo che uniformandoci ai loro consigli abbiamo in pratica distrutto l’Italia? Ma buone ragioni a dire quello che ha detto ha anche Olli Rehn, perché a memoria d’uomo mai si era visto un “risanamento” economico – se non in qualche sperduto paese del terzo mondo ostaggio delle multinazionali e del Fondo monetario internazionale – condotto in maniera più scriteriata, inefficace e facendo più macelleria sociale. La realtà è che avendo tutti e due ragione, hanno tutte due torto e cioè che le oligarchie politico-burocratiche nazionali e quelle europee hanno capito di avere esaurito tutto il loro credito (e capacità di manovra) e, come i soliti ignoti colti in flagrante, tentano pateticamente di addossare all’altro la colpa per il disastro che hanno creato (e per quelli che a breve si profilano all’orizzonte). Se è quindi la viscosità/collusività dei rapporti delle oligarchie interne-internazionali il vero problema dell’Italia è se perciò è assolutamente ridicolo pensare che la soluzione dei nostri problemi possa venire da una azione “correttiva” in sede europea (che invece ha un’azione del tutto negativa sulle già nostre pesantissime tare comportamentali), la fuoruscita dal girone infernale in cui è entrata l’Italia può solo venire andando alla radice del problema, vale a dire l’esproprio che i partiti, dal secondo dopoguerra fino ad oggi, hanno fatto della sovranità popolare. E anche se rispetto a quanto già molti lustri orsono aveva segnalato Maranini la situazione si è ancor più aggravata (e cioè che i partiti non sono antidemocraticamente hanno espropriato la sovranità popolare ma che, in ragione della loro totale imbelle cleptocrazia, la hanno gentilmente girata alle burocrazie nazionali e/o europee), l’inizio di una soluzione non può che venire riprendendo le idee e l’azione politica di quanti agli inizi degli anni Sessanta presero ispirazione dalle idee di questo grande giuspubblicista e dall’azione politica di un grande antifascista che però aveva in

disgusto coloro che dell'antifascismo avevano fatto mestiere … Nonostante, come al solito, sia tutto un gridare di grandi riforme non solo economiche ma anche politiche ma che dell'unica cosa veramente seria che dovrebbe essere introdotta, la repubblica presidenziale, nessuno osi pronunciare nemmeno il nome (perché la repubblica presidenziale significherebbe la rivoluzionaria distruzione della partitocrazia e con essa, a cascata, anche del suo autoritario rapporto collusivo con le burocrazie postdemocratiche), lo spazio è aperto anche dal punto di vista della comunicazione politica …

Massimo Morigi

Afganistan Africa Alcide De Gasperi Aldo Moro Angela Merkel arabia saudita Bahrain Banca Centrale europea Banca d'Italia Bankitalia Barak HUssein Obama Barak Obama Bashar el assad Benjamin Netanyahu Berlusconi bilancio dello stato Charles De Gaulle CIA Cina Corriere della sera corruzione David Cameron debito pubblico economia Egitto Federal reserve FIAT FMI Fondo Monetario Internazionale Francia Francois Hollande gheddafi Giorgio Napolitano guerra di Libia Guerra di Siria Hamas Hezbollah Hilary Clinton Hillary Clinton Ignazio La russa imposta patrimoniale India irak Iran Israele john kerry Lega araba Libano Libia mario draghi mario monti Marocco Muammar Gheddafi Mubarak NATO New york times NICOLAS SARKOZY Osama ben Laden Pacciardi Pakistan Pier luigi bersani Prima Repubblica Randolfo Pacciardi risparmi Russia Saddam Hussein Sarkosi Silvio Berlusconi Siria Stupidità Sudan Tunisia Turchia Unione Europea Vladimir Putin

Articoli Recenti

- PER RENZI VALE IL " WAIT AND SEE" PERÒ CON QUALCHE DOMANDA. di Gic.
- I PAESI BRICS IN DIFFICOLTA' FINANZIARIE MOSTRANO LE FRAGILITA' DI SEMPRE intervista a Paolo Raimondi esperto di economia
- IL FASCINO DEL DIALOGO CON CADORNA HA CONTAGIATO MOLTI LETTORI. OPPURE E' STATO L'ARGOMENTO RENZI. di Antonio de Martini
- UCRAINA, PRIMA PEDINA DELLA TEORIA DEL DOMINO O PROVA DI UNA NUOVA YALTA A GEOMETRIA VARIABILE? di Antonio de Martini
- GLI USA CONTINUANO LA POLITICA DI "APEASEMENT" VERSO L'IRAN: LICENZIATO IL CAPO DEI SERVIZI SEGRETI SAUDITI CHE ORGANIZZAVA GLI ATTENTATI. intervista a Antonio de Martini

("IL CORRIERE DELLA COLLERA", 5 FEBBRAIO 2014)

LA NUOVA POLITICA ESTERA DELLA GERMANIA E LE CRISI NELL'EST EUROPA

di Massimo Morigi

Gli interventi sul "Corriere della Collera" di Antonio de Martini sulla crisi Ucraina – e sulla prossima crisi della Moldova che già si intravvede – ci offrono una doppia chiave di lettura in merito al delinearsi e disporsi delle forze che si contedono il dominio dello scenario internazionale.

In primo luogo, come peraltro rilevato da più osservatori, c'è da osservare che la Germania sta definitivamente abbandonando il ruolo di gigante economico ma nano politico a favore di una politica che al posto della vecchia Ostpolitik, consunto ricordo di una Germania ancora divisa, intende piuttosto sposare l' ancor più vecchio – e carico di lugubri e tragici ricordi – *Drang nach Osten* che fu uno degli slogan non solo della criminale politica nazionalsocialista ma anche la linea guida della politica guglielmina riguardo l'Europa orientale, che già nei piani di guerra della Germania imperiale doveva essere completamente asservita (vedi il *September Programme* che fra le altre cose, tipo l'annessione del Belgio, contemplava ad est la creazione di stati satelliti completamente sottomessi alla Germania ed in funzione anti russa. Oggi, a differenza che nel *September Programme* e nel *Drang nach Osten*, questa spinta verso oriente non viene più effettuata dalla Germania *manu militari* ma in modo indiretto sobillando tumulti verso quelle aree dell'ex impero sovietico che si mostrano più credulone – ed anche più corrotte nelle loro classi dirigenti – riguardo alle "magnifiche sorti e progressive" assicurate dall'ingresso nell'Unione europea, alla quale non a caso è stato conferito il premio Nobel per la Pace …).

E con ancor maggior differenza che nel passato novecentesco, in quest'opera di tentata disgregazione dell'area di influenza russa in Europa, la Germania viene spalleggiata dagli Stati uniti, ai quali non sembra vero di aver trovato finalmente un attivo proconsole che nell'area del Vecchio continente la possa spalleggiare nella sua "stragegia del caos", peraltro praticata in altre aree con alterne fortune.

La seconda considerazione riguarda, *more solito*, la totale *disinformatzia* di cui ha goduto l'evento in questione.

Come al solito (vedi primavere arabe, vedi caso Siria) nessun mass media e nessun intellettuale – tranne le solite pochissime eccezioni – ha proferito una sillaba su quello che sta realmente accadendo in Ucraina, sulle forze che si stanno scontrando e sugli interessi che realmente sono sul tappeto.
E a costo di riperci ancora, questo occultamento della verità se è da un lato è spiegabile con l' "umano, troppo umano" di coloro che operano nei mezzi di informazione (mezzi di informazione che anche all'estero, contrariamente a quanto si crede, sono anch'essi quasi totalmente funzionali al rincretimento delle masse), dall'altro richiama in campo la necessità di fuoruscita dagli idola fori ereditati dalla seconda guerra mondiale.

Il repubblicanesimo geopolitico è il tentativo di operare questa fuoruscita e in nome di un autentico e concreto praticato percorso di libertà vuole far sì che il disvelamento delle menzogne ideologiche che hanno prosperato all'ombra dei nobilissimi concetti della tradizione politica occidentale non porti il ripiombare – *de facto* – nelle vecchie forme di autoritarismo.

Un'impresa per la quale tutte le evidenze stanno a mostrarci è veramente molto vocata – *mutatis mutandis* – l'Unione europea e prima di tutti il caposcalo di zona agli ordini degli Stati uniti, che risponde a nome di Repubblica Federale di Germania.

(“IL CORRIERE DELLA COLLERA”, 17 FEBBRAIO 2014)

PER CAPIRE L’ECONOMIA INTERNAZIONALE LEGGETE VON CLAUSEWITZ E PER CAPIRE LA GEOPOLITICA OCCORRE LEGGERE ADAM SMITH

Di Massimo Morigi

Riguardo la presente crisi economica che ha colpito il mondo retto dal *Washington consesus*, un elemento accomuna tutte le analisi siano di matrice neoliberista o neokeynesiana o più di destra o più di sinistra per le politiche sociali da adottare: la più completa e totale assenza di un pur minimo inquadramento geopolitico. La visione dell’economia di tutti questi più o meno illustri osservatori (viene da dire più o meno somari commentatori), in fondo non si discosta dalla visione che ne ebbe a suo tempo il padre fondatore della moderna dottrina economica, Adam Smith, secondo il quale sul mercato la migliore allocazione delle risorse e l’incontro della domanda e dell’offerta è assicurata da una sorta di “mano invisibile”, la quale deve essere lasciata agire indisturbata al fine di assicurare la massima efficienza economica.

Non è questa la sede per discutere nel dettaglio la attuale fallacia di questa affermazione ma può essere, invece, l’occasione per sottolineare, al di là dell’ambito strettamente tecnico, i guasti “ideologici” che nell’odierno pensiero politico - di destra come di sinistra - derivano dall’impostazione smithiana.

A proposito della comprensione dei mercati oligopolistici, l’economista Kurt W. Rothschild ebbe a osservare che piuttosto che compulsare come fossero sacre scritture i testi degli economisti, meglio sarebbe stato rivolgersi al manuale di Carl von Clausewitz *Sulla guerra* (*Vom Kriege*).

Detto in altre parole, Kurt W. Rothschild sosteneva che considerando i soli parametri economici, l’economia era del tutto incomprensibile e che, se si vuole avere sull’argomento un qualche barlume di comprensione, bisogna mettere nel conto lo scontro fra le unità politico-territoriali di cui l’economia non è che una delle sue espressioni, nemmeno quella più importante e decisiva.

Il panorama che i mass media occidentali vogliono invece offrire alle masse intorpidite dei loro paesi non è altro che un’incomprensibile e postmoderno fluttuare nell’aria di incomprensibili coriandoli di informazione: in Siria combattenti per la libertà lottano contro un regime dispotico che non si perita di usare i gas per imporre il suo regime dittatoriale, in Ucraina un popolo unito come un sol uomo lotta per raggiungere gli alti standard politici e di rispetto dei diritti umani che vigono all’interno dell’Unione europea (evidentemente la lezione greca avrebbe bisogno di un po’ di ripasso) e per unirsi alla stessa Unione europea in una sorta di abbraccio fraterno.

Ma nel frattempo, la storia è veramente cinica e bara, l’Egitto che prima della cacciata di Mubarak era *toto corde* schierato con gli Stati uniti, acquista, con l’aiuto dell’Arabia Saudita, una consistente partita di armi dalla Russia (e di solito il commento non va al di là del risibile che il nuovo Rais egiziano Al-Sissi e Putin vanno d’accordo perché entrambi dittatori …) e ciliegina sulla torta accade, come puntualmente rilevato nel post di de Martini “*PAESI BRICS”* CON SVALUTAZIONI SELVAGGE (Brasile, India, Cina , Sud Africa)”, che gli Stati uniti riducono la loro liquidità in circolazione per colpire i BRICS (questa notizia, per la verità, dalla maggioranza dei mezzi di informazione e dai commentatori non viene nemmeno data o viene commentata non collegandola col quadro geopolitico generale).

E trionfo del politically correct (e del politicamente ridicolo), ci viene detto che Putin è tanto cattivo perché nel suo medievale paese si permettono di trattenere per qualche ora il suo omonimo transgender italico perché in Russia (orrore degli orrori che fa impallidire le velleità belliciste statunitensi passate, presenti e future) ci sono leggi che proibiscono la propaganda dell’omosessualità.

Se su un piano generale si può sempre dire che volere imporre i propri valori e stili di vita nasconde sempre una volontà di dominio, nei casi appena citati c’è da rilevare che, a differenza dell’epoca colonialista, la volontà di dominio non è solo rivolta contro i popoli da colonizzare ma nella presente epoca è rivolta anche contro le popolazioni delle metropoli sviluppate, che dal non riconoscimento del feticcio ideologico dell’esistenza di un’economia pura svincolata dal dato strategico della geopolitica (che fa il paio con l’altro imbroglio del “politically correct”) hanno tutto da perdere.

Studiare quindi Von Clausewitz anche per far uscire l’Italia dalla sua terribile crisi? Il repubblicanesimo geopolitico non è altro, in fondo, che il tentativo di diffondere acquisizioni e conoscenze che, a livello di programmazione strategica delle grandi potenze politiche ed economiche, sono il normale strumento di lavoro (e di scontro).

La convinzione che lo anima è che la difesa e l'avanzamento della libertà debba abbandonare il terreno delle "fairy tales" per approdare ad una adulta consapevolezza dove libertà significa, innanzitutto, una concreta autonomia (a livello geopolitico come a livello delle formazioni socio-politiche all' interno dei vari paesi per giungere al singolo individuo) dalle potenze in perpetua lotta per il dominio (un processo che, tanto per essere chiari, significa per quanto riguarda l'Italia che il nostro paese deve dare inizio ad una decisa riappropiazione di sovranità a tutti i livelli.

Altrimenti la propria prosperità rimarrà tristemente affidata nelle mani di coloro che si ostinano a non vedere alcun legame fra economia e geopolitica e la libertà rimarrà appannaggio, sempre più deperendo, ai cantori delle "gaie scienze".

FINE DI *REPUBBLICANESIMO GEOPOLITICO*: FILE ULTIMATO E MESSO IN RETE A RAVENNA IN DATA 1 MARZO 2014